

# «Cossiga ti sbagli»

## «La Dc usò le idee non le armi»

di **ERMANNORRIERI**

L'uso strumentale - cioè ai fini della polemica politica odierna - di fatti che appartengono ormai alla storia è cominciata nel settembre 1990 con le rivelazioni dell'ex-deputato comunista Otello Montanari e con il suo «chi sa parli» riferito agli eccidi del dopoguerra a Reggio Emilia. Ai missini e ad altre non trascurabili dell'opinione e della pubblicistica moderata non parve vero di aver nuovi argomenti (che non erano affatto nuovi) contro il Pds in quanto erede del Pci. Il Pds, a sua volta, si difese maldestramente tentando di far passare la denuncia delle violenze postbelliche come un attacco alla Resistenza: la quale non c'entrava per niente, perchè era finita il 25 aprile 1945. Che il ricorso alla violenza nel 1945-47 sia stato, nei vari triangoli dell'Emilia, un fenomeno esteso e non episodico, è un dato di fatto. I tentativi di minimizzarlo sono semplicemente sciocchi (come, del resto, quelli di esagerarlo): il fatto che i morti siano stati duecento, cinquecento, mille o di più ancora è un dato quantitativo, che non influisce sulla qualità e sul significato storico di quelle vicende. Nelle quali non sono mancati, purtroppo, aspetti di ferocia (come l'uccisione dei sette fratelli Govoni in Romagna) e di vigliaccheria (come l'uccisione di preti fatti uscire di notte col pretesto di un moribondo da assistere). A prescindere da questi aspetti, fondamentale è il fatto che - scartate le vendette personali e le operazioni di giustizia sommaria contro ex fascisti (azioni, anche queste, illegali e inaccettabili) - resta un'abbondante massa di uccisioni politiche: solo a Modena, sei preti, due partigiani bianchi (oltre a un altro assassinato in montagna nel periodo partigiano), alcuni dirigenti e militanti democristiani e diverse decine di «nemici di classe» (industriali, proprietari agricoli, dirigenti, fattori, ecc.). C'è di più: le uccisioni sono solo la punta di un

iceberg che comprende migliaia di episodi di intimidazione e non pochi attentati (come quello al parroco di Bomporto, nominato sindaco dal Comitato di liberazione, che aveva presieduto durante la Resistenza). Nel mio libro «La Repubblica di Montefiorino» (pubblicato dal «Mulino» nel 1966) ho riportato documenti in cui comandanti partigiani comunisti scrivevano che quello era il momento di organizzare, armare e formare politicamente le masse, per utilizzarle, dopo, per la «rivoluzione proletaria». Con ben altra autorevolezza e documentazione lo storico Claudio Pavone (di area Pds) ha pubblicato recentemente un poderoso volume («Una guerra civile», saggio storico sulla moralità nella Resistenza, Bollati Boringhieri editore, Torino, settembre 1991) nel quale sostiene che la Resistenza è stata, nello stesso tempo, una guerra patriottica, una guerra civile e una guerra di classe. Benchè non tutte le tesi del libro siano, per parte mia, condivisibili, ce n'è più che a sufficienza per confermare ciò che era, ed è, di elementare evidenza: un partito rivoluzionario poteva escludere l'ipotesi della conquista armata del potere? Sappiamo che Togliatti conosceva i limiti imposti dalla spartizione, avvenuta nella conferenza di Yalta, delle zone di influenza fra Alleati e Sovietici. Sappiamo che, dal letto d'ospedale, fermò i moti insurrezionali partiti in molte zone dopo l'attentato del 14 luglio 1948. Ma nella stessa dirigenza nazionale comunista non tutti la pensavano allo stesso modo. E le Federazioni comuniste emiliane (o taluni loro dirigenti) - che minimizzavano le violenze, le attribuivano a «provocatori fascisti» e talora aiutavano i responsabili a fuggire in Jugoslavia - davano l'impressione di non sgradire proprio del tutto quel clima di intimidazione e di paura, che avrebbe facilitato le operazioni dell'eventuale ora X e che, intanto, favoriva buoni risultati elettorali (come la conquista di quasi tutti i Comuni dell'Appennino modenese

nel marzo del 1946; Comuni che prima del fascismo erano stati del Partito popolare che tornarono alla Dc nel 1951, una volta passata la paura). La durezza dello scontro politico e delle violenze che lo hanno accompagnato nel dopoguerra è ben nota agli anziani; chi ha meno di cinquant'anni ne ha solo sentito parlare, spesso vagamente e non sempre con versioni libere da condizionamenti ideologici. È per questo che è stata qui sommariamente richiamata; non certo per farne oggetto di polemica con il Pds: il quale è un partito diverso dal Pci staliniano di allora. Si può notare, fra parentesi, che questa diversità dovrebbe essere il vero argomento del Pds per rispondere alle critiche al suo ormai lontano passato; al contrario il Pds pretende di essere un partito nuovo e nello stesso tempo è riluttante a rinnegare fino in fondo errori e colpe del passato: come dimostrano i suoi comportamenti successivi alle rivelazioni di Otello Montanari.

È dunque nel quadro di una realtà storica tanto diversa da oggi, che nacquero, in giro per l'Italia, iniziative di difesa armata nell'ambito del mondo cattolico. Sembra, dalle sporadiche - e spesso vaghe e romanzate - testimonianze raccolte da giornalisti nel corso delle recenti polemiche, che la maggioranza di tali iniziative sia sorta in vista delle elezioni del 18 aprile 1948. Poiché è bene che ognuno parli di ciò che conosce per esperienza diretta, è certo che a Modena non fu così. Ci eravamo convinti, durante la lotta partigiana in montagna, che i comunisti non avrebbero consegnato, dopo la liberazione, tutte le loro armi. E noi pensavamo che fosse prudente fare altrettanto. Molti conservarono la propria arma personale; altre, comprese le mitragliatrici (i «Bren» che ci erano stati avio-

depositi clandestini. Si è parlato di armi nascoste nelle canoniche o nelle sedi Dc per difenderle in caso d'attacco: sciocchezze, almeno per quanto riguarda l'Emilia. Qui i comunisti avevano armi e forze enormemente superiori alle nostre; canoniche e sedi sarebbero state indifendibili, in caso di insurrezione comunista. L'idea era ovviamente un'altra: quella di tornare in montagna, per una nuova resistenza, nella speranza di un intervento americano, della cui tempestività e rapidità eravamo tutt'altro che sicuri (mi pare di sentire l'accusa dell'ancor vivo sinistrismo viscerale: allora vi affidavate agli americani! A cui risponde: cosa avremmo dovuto fare? subire passivamente la dittatura di un comunismo allora stalinista?). Furono dunque predisposti itinerari e collegamenti per confluire, dalle varie zone, verso la montagna. Quando, nel 1948, l'organizzazione fu posta, per così dire, in allarme rosso, i collegamenti furono affidati ad una rete di radiotrasmettenti, sintetizzate con la capo-maglia centrale. Come si vede, le armi non ci furono fornite dai carabinieri, i quali non furono da noi informati, anche se probabilmente intuivano che non ce ne stavamo con le mani in mano. Soprattutto, non ci fu nessuna direttiva nazionale: tant'è vero che, quando ne informai Scelba, allora ministro dell'interno, in occasione di un suo comizio a Modena nel marzo 1948, ne ottenni una recisa disapprovazione: «È lo Stato, disse, che deve difendere con le sue forze la democrazia». Lo lasciammo dire: lui tornava a Roma e noi restavamo qui, nel pericolo. L'organizzazione fu smantellata, con segnalazioni anonime ai carabinieri circa l'ubicazione dei depositi di armi, solo dalla fine del 1948, quando ci si convinse che ormai l'ipotesi di un golpe comunista era tramontata. Questa dunque fu l'esperienza modenese. È probabile che in alcune zone dell'Italia del Nord ci sia stata qualche iniziativa più o meno simile; qualcosa può esservi stato in Toscana e in aree limitrofe. Del tutto inverosimile è pensare a cose del genere nel Meridione e particolarmente in Sardegna, dove non c'erano ex-partigiani comunisti armati e dove la flotta inglese incrociava nei paraggi.

\*\*\*  
E allora Cossiga? Il suo vecchio parroco ha detto che forse ha fatto confusione fra i mitra e i ceri con cui andava in processione. Che sull'argomento abbia parlato a vanvera lo dimostrano le sue dichiarazioni del secondo giorno: i comunisti, ha detto, avevano più armi di quante ne abbia l'esercito oggi; e, ha aggiunto, «nel triangolo di Reggio furono uccisi 83 preti». Solenni sciocchezze evidentemente. Le quali dimostrano che il Presidente dice ciò che gli viene in mente, senza chiedere ai suoi numerosi esperti e collaboratori nemmeno un pizzico di informazioni. E purtroppo non è la sola volta che il Presidente, a forza di parlare, finisce per strappare. Non è escluso che Cossiga, con quelle «rivelazioni» (su fatti che poi erano già arcinoti, salvo le sue giovanili imprese da guerrigliero) un proprio obiettivo ce l'avesse. Il grande difensore di Gladio forse voleva dimostrare che questa organizzazione è stata la continuazione di una strategia generale della Democrazia Cristiana, cominciata già dal '48, di fronteggiare il comunismo con le armi più che con la politica. Per quanto riguarda l'esperienza modenese, è ridicolo pensare a qualsiasi forma di continuità fra la nostra organizzazione armata postbellica, sciolta nel 1948-49, e i quattro o cinque ex-partigiani entrati nella Gladio quindici anni dopo. Ma, più in generale, è ridicolo attribuire la sconfitta del comunismo italiano a fattori diversi dal confronto politico che, con intensità e modalità diverse, si è sviluppato nel corso di questi quasi cinquant'anni. Anche nell'immediato dopoguerra nessun peso politico ebbe la nostra organizzazione armata: non furono le nostre armi - del resto mai usate - a spaventare i comunisti; così come non li hanno terrorizzati i seicento gladiatori. Il comunismo italiano non ha vinto (nel senso che, pur avendo contribuito in molti casi alla realizzazione di importanti processi civili e sociali, non ha ottenuto il consenso sufficiente per assumere il governo del Paese) a causa dell'impegno culturale, politico, sindacale, sociale di migliaia di dirigenti, di centinaia di migliaia di militanti che hanno combattuto con le sole armi della democrazia: che sono le idee.

\*\*\*  
Perchè questa rivisitazione storico-politica? Per precisare fatti su cui è stato sollevato un gran polverone. Ma soprattutto per trarne una conclusione: non c'è nessun bisogno di riscrivere la storia del «quarantennio democristiano» (come è stato scritto) perchè oggi si sarebbe alzato il velo su oscure operazioni antidemocratiche che sarebbero servite a sconfiggere il partito comunista. Questa sconfitta è frutto del confronto politico, che ha messo in luce l'incapacità del comunismo di rispondere alle speranze del progresso umano. Così come ha confermato la storia sul piano mondiale. Ma adesso è ora di lasciare le vicende del passato agli studiosi; e di discutere dell'oggi e del domani.